

# Presenza Divina

*La Misericordia del Cuore di Dio*

*“E darò a voi dei pastori  
secondo il Mio Cuore”.*

*(Geremia III, 15)*

## **“PRESENZA DIVINA”**

Publicazione mensile dell'Associazione  
*“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”*

*Redazione:* viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

*E-mail:* info@presenzadivina.it

*Internet:* www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

*Direttore Responsabile:* N. Di Carlo

*Direttore:* T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

# MANGIMIFICIO IDEOLOGICO

*di Nicola Di Carlo*

Il fine per il quale il Signore ci ha creato è quello di «*conoscerLo, amarLo e servirLo in questa vita e per goderLo poi nell'altra in Paradiso*». Il Catechismo un tempo insegnava questa verità che, pur non essendo materia di fede dogmatica, è senza dubbio conseguente con gli insegnamenti che i Pontefici hanno impartito nei secoli. I benefici, che le anime traggono dalle Verità eterne e dall'osservanza del magistero della Chiesa, sono palesi nella misura in cui l'ortodossia conferma di essere il fulcro dei convincimenti e degli insegnamenti, che presiedono l'opera di evangelizzazione. Diciamo che il fine ultimo della vita deve essere presentato senza reticenze, come è bene che siano prospettate le conseguenze della mancata accettazione dei principi fermi ed inamovibili della Fede, che oggi si contrariano con la disinvoltata alterazione della Verità, sminuita o gonfiata da plateali asserzioni che se da un lato magnificano la Misericordia Divina, dall'altro occultano la Giustizia ed il castigo eterno.

La salvezza, che si consegue con il pentimento, la conversione, la riparazione, attesta l'efficacia della Grazia Redentrice, senza la Quale le conquiste del Sacrificio di Gesù sulla Croce sono spaventosamente vanificate dai veleni dell'arbitrio e della contrapposizione alla volontà del Signore. Si consideri che il sangue di Cristo è stato offerto per la salvezza di molti, per il fatto che i confini del libero arbitrio raramente sono infranti dalla Potestà di Dio, rispettosa dei convincimenti, degli atteggiamenti, dei processi evolutivi, in pratica della libertà dell'uomo che ha il potere di scegliere di stare con Dio o contro Dio, di operare per salvarsi o per dannarsi. È spiace-

vole verificare come l'ottimistica previsione della salvezza riservata a tutti, sia rafforzata dall'esposizione di principi tendenzialmente refrattari ai benefici, derivanti dal retto discernimento, la cui efficacia non può essere intaccata da stravaganze dottrinali, come quella che considera l'inferno vuoto. Qui non siamo nella retta ed onesta valutazione della Misericordia Divina, ma nel mangimificio ideologico, attivato per gonfiare a dismisura la buona fede dei credenti. Quale fine ha avuto la testimonianza dei Santi suscitati dal Signore nel corso dei secoli? La finalità della loro testimonianza è stata quella di additare la via stretta ed invitare, con l'esempio, a percorrerla per avere la capacità di salvarsi l'anima. Considerare già acquisita la gloria eterna per il solo fatto che la redenzione esclude, anche per gli impenitenti, il rischio di dannarsi, equivale ad incrementare la deresponsabilizzazione ed a confidare nelle risorse del pluralismo religioso, in virtù della corsia preferenziale accordata ad una qualsiasi altra religione, che sia in grado di soddisfare le esigenze del cuore umano.

La realtà che Gesù ha predicato è ben diversa da quella che oggi l'orientamento modernista cerca di imporre, quando tenta di conciliare le scelte ecumeniche con la soluzione dei drammi pseudoreligiosi dei popoli, che non solo non sono sollecitati – per non turbare il dialogo – a convertirsi, ma non sono nemmeno sfiorati dall'idea di trovare nella Chiesa Cattolica il modello da cui trarre la certezza che la Verità, che Essa proclama, provoca la revisione della propria condotta di vita. La spina nel fianco della cattolicità non è la stessa di quella che un tempo martoriava gli atei ed i pagani, i quali avevano la necessità di convertirsi e credere a Dio, solo perché temevano il fuoco eterno. Oggi, paradossalmente, non si crede, non si pratica, non necessita la conversione, perché è proibito convertire! E questo perché già dalla nascita tutti sono salvi.

Sant' Anselmo afferma che il demonio si comporta con certi peccatori, come chi tiene un uccello legato a un filo: lo lascia volare, ma lo fa cadere di nuovo a terra quando vuole. E quelli che hanno preso l'abitudine al male sono dei tutto simili: «*Prigionieri della cattiva abitudine, sono in potere del nemico e vengono fatti ricadere negli stessi vizi, benché prendano il volo*». [...]

Dice Sant' Agostino: «*La stessa abitudine al male non permette ai peccatori di vedere il male che commettono*» (*Sermones*, n. 98, cap. V). Così essi vivono come se non credessero più all'esistenza di Dio, del Paradiso e dell'Inferno, dell'eternità. [...]

Il dannato sarà mandato non al fuoco, ma nel fuoco: «*Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno*» (Mt 25,41). Cosicché, il misero si troverà circondato dal fuoco, come un legno dentro una fornace, Il dannato avrà un abisso di fuoco sotto di sé, un abisso sopra, un abisso intorno. Se tocca, vede o respira, non tocca, non vede, né respira altro che il fuoco. Starà nel fuoco, come il pesce sta nell'acqua. [...]

Anche le facoltà dell'uomo subiranno il tormento adatto. Il dannato sarà tormentato nella memoria, ricordandosi del tempo che ha avuto in questa vita per salvarsi, ma di averlo speso per dannarsi. E si ricorderà delle grazie che ha ricevuto da Dio, ma di non averle volute utilizzare. Sarà tormentato poi nell'intelletto, pensando all'immenso bene che ha perduto, cioè il Paradiso e Dio, e che a questa perdita non vi è più rimedio. E infine nella volontà, vedendo che gli sarà sempre rifiutato tutto quanto domanda: «*Il desiderio degli empi fallisce*» (Sal 91,10). Il misero non otterrà mai nulla di quel che desidera, e gli sarà dato sempre tutto quello che aborrisce, cioè le sue pene eterne. Vorrebbe liberarsi dai tormenti e trovar pace, ma sarà sempre tormentato e non avrà mai pace.

[tratto da "Apparecchio alla morte" di S. Alfonso Maria de' Liguori]

«*La Madonna aprì le mani... Il riflesso che esse irradiavano parve penetrare la terra e vedemmo come in un mare di fuoco immersi i demoni e le anime, quasi fossero braci trasparenti e nere, abbronzate, in forma umana, fluttuanti nell'incendio sollevato dalle fiamme che si sprigionavano da esse come nuvole di fumo e cadenti, poi, da ogni lato, come lo sfavillare dei grandi incendi, senza peso né equilibrio, tra urla e gemiti di dolore e di disperazione, che terrorizzavano e facevano rabbrivire dalla paura. I demoni si distinguevano per le forme orribili e schifose di animali spaventosi e sconosciuti, ma trasparenti come neri carboni tra la bragia*» (dal racconto di Lucia della visione avuta dai tre bambini di Fatima il 13 luglio 1917).

# LE CAREZZE DEL SIGNORE

*di don Ennio Innocenti*

“*Il Giornale*” del 10/11/2002 dedicava una intera pagina alla professoressa Ilaria Ramelli, piacentina, incaricata d’una docenza all’Università di Chieti, ben presente nella letteratura scientifica, ma completamente assente dalla pubblicistica volgarizzatrice.

La Ramelli subì, da bambina, un brutto incidente che le provocò una tale deformazione della spina dorsale, da obbligarla in una terribile gabbia di ferro (e in una posizione permanentemente distesa, pena insopportabili dolori). In questo stato si è laureata con la famosa storica Marta Sordi ed è diventata una delle più apprezzate specialiste di lingue antiche. Conosce più di 20 lessici (dall’etrusco al sanscrito, dal copto all’aramaico) e ha decifrato testi ritenuti intraducibili. L’ultimo suo libro sulla civiltà etrusca è una delle sue tante “sorprese” illuminanti.

L’intervistatore le chiede: «*Chi le ha dato la fede?*» e la Ramelli risponde: «*L’ho sempre avuta. E un dono dei Signore. Se è venuto sulla terra per morire in croce, vuoi dire che questa sofferenza è stata condivisa, ha un senso, non è il gioco di un Dio sadico. Il male non è altro che l’ombra dei bene. Per fortuna... No, non per fortuna: grazie al cielo. Per fortuna è un’espressione pagana. Quindi, per rispondere alla domanda precedente, direi che in me è prevalsa l’accettazione. Io penso che noi cristiani non possiamo chiedere: “Signore, se Tu ci sei, come mai esiste il male?”. Non lo possiamo chiedere perché è venuto qui apposta per soffrirlo con noi, questo male. E il grosso problema della teodicea, cioè della bontà di Dio, della libertà dell’uomo e dell’origine del male. Non dob-*

*biamo opporre l'argomento della sofferenza proprio a Cristo, che ha sofferto per primo. Però sappiamo che è risorto. Quindi né il male né la sofferenza avranno l'ultima parola. Ce l'ha promesso. E una speranza che non può deludere. Altrimenti impazziremmo. Se Cristo non fosse risorto, saremmo i più disgraziati esseri viventi del pianeta».*

*E ancora: «Esiste qualche documento dell'antica Roma che smentisca la risurrezione di Gesù?». La Ramelli risponde: «Non vorrei passare per antisemita: non lo sono, anzi! Però furono i sommi sacerdoti, racconta l'evangelista Matteo nel capitolo 28, a dare “una buona somma di denaro” ai soldati romani, convincendoli a dichiarare che i discepoli avevano trafugato la salma del Maestro di notte: “Quelli, preso il denaro, fecero secondo le istruzioni ricevute. Così questa diceria si è divulgata fra i Giudei fino a oggi”. Al contrario, Tertulliano racconta che Ponzio Pilato, il quale di suo si sarebbe ben guardato dal condannare a morte Gesù, nell'anno 35 inviò una relazione circostanziata a Tiberio. Dopo averla letta, l'imperatore avrebbe addirittura voluto collocare nel pantheon romano la figura di Cristo risorto, accanto alle altre divinità. Il Cristianesimo a quel punto sarebbe diventato una religione lecita, alla stregua del Giudaismo o del culto di Iside. Fu il Senato, molto tradizionalista, a impedirlo, cosicché da quel momento venne giudicato invece superstizio illecita, superstizione illecita. Di lì discendono tutte le persecuzioni contro i cristiani: per il solo fatto di essere denunciati come tali, si veniva giustiziati».*

*«A parte Vangeli, Talmud e Corano, quali fonti “laiche” attestano che Gesù non è un personaggio mitologico?». Risponde la Ramelli: «Moltissime. Da Tacito ci Svetonio. C'è Mara Bar Serapion, uno storico siriano della fine del primo secolo, che parla del “saggio re dei Giudei” messo a morte e scrive che gli israeliti furono puniti per questo con la distruzione del tempio di Gerusalemme, profetizzata da Gesù e av-*

*venuta sotto Tito nell'anno 70, e la conseguente diaspora, cioè la dispersione del popolo ebraico fuori della Palestina. Mara Bar Serapion paragona Cristo a Socrate e ad altri filosofi perseguitati e dice che Gesù vive ancora nelle leggi da lui promulgate. E c'è Flavio Giuseppe, generale ebreo, che nelle "Antichità giudaiche" terminate nell'anno 94 descrive Gesù come "sophòs anér", uomo sapiente, il quale non è morto del tutto perché i suoi gli vogliono ancora bene. E c'è l'intera letteratura greca e pagana dei primi due secoli, piena di continue allusioni a Cristo».*

«Che cos'altro ha tradotto finora?». La Ramelli risponde:

*«Tutto il teatro e le opere minori di Seneca. La versione dal Siriaco del "Chronicon" di Arbela, pubblicata dall'Università Complutense di Madrid. Musonio Rufo, uno stoico romano etrusco di età neroniana che tratta di morale e religione. Empedocle di Agrigento. L'anno prossimo sarà la volta di Diogene Laerzio, con gli estratti bizantini; degli "Epicurea" di Hermann Usener una fondamentale raccolta di testi di Epicuro; e della prima traduzione italiana del "Compendio di Teologia greca" dello stoico romano Anneo Cornuto».*

«Come mai ha tradotto Marziano Capella?». Risponde Ilaria Ramelli: «Mi è stato chiesto e non ho saputo rifiutare. In un'enciclopedia di nove libri fu il primo a teorizzare la nozione delle arti liberali, grammatica, retorica, dialettica, aritmetica, geometria, musica, astronomia, contrapposte alle arti manuali praticate per scopi utilitaristici».

Di questa studiosa eccezionale segnaliamo alcuni aspetti che risultano strabilianti, dall'ultimo suo libro sugli etruschi.

Fin dalla prima edizione di "Vangelo e Coscienza"<sup>1</sup> io sottolineai che l'atteggiamento spirituale dei tre alti ufficiali romani venuti a diretto contatto con Gesù<sup>2</sup> era significativo d'un "terreno" straordinariamente ben disposto per accogliere



il Logos Divino. Ma anche nel mio commento agli Atti degli Apostoli<sup>3</sup> ho rilevato la favorevole disposizione di vari altri personaggi romani in Palestina verso gli araldi del Vangelo<sup>4</sup>. Evidente, però, è anche il favore dimostrato a Paolo da altri rappresentanti romani di alto rango, come il Proconsole di Cipro Sergio Paolo, il Governatore dell' Acaia Gallione, fratello del primo ministro dell'imperatore, Seneca, e il delegato romano nell'isola di Malta. Nella stessa Roma Pietro aveva trovato ospitalità, secondo la tradizione, in alte dimore<sup>5</sup>, dove l'udienza tributata alla sua predicazione aveva suscitato la richiesta degli "appunti" stilati da Marco<sup>6</sup>.

Gli indizi che la famiglia di Seneca (gli Annei) sia stata coinvolta nell'evangelizzazione romana sono molto seri<sup>7</sup>, ma seriamente convincenti sono, a mio avviso, gli argomenti che inducono a qualificare lo stesso Seneca come un criptocristiano:

a) la rivendicazione della probabile autenticità della maggior parte dell'epistolario tra Seneca e Paolo, compiuta proprio da Ilaria Ramelli, attualmente docente nell'Università di Chieti;

b) le stupefacenti espressioni *evangeliche*, disseminate da Seneca nei suoi ultimi scritti da me conosciuti, grazie agli studi dell'esimio domenicano Reginaldo Pizzomi, emerito docente dell'Urbe.

La prelodata Ilaria Ramelli, che di recente ha sicuramente dimostrato la conoscenza dei racconti evangelici negli ambienti colti dell'Urbe, pubblica ora un volume assolutamente straordinario che permette di formulare ipotesi ancora più coinvolgenti. Il volume è intitolato "*Cultura e religione etrusca nel mondo romano. La cultura etrusca della fine dell'indipendenza*"<sup>8</sup> e tratta del perdurante influsso di quella cultura nel periodo imperiale fino a Costantino, ma in esso ho appreso cose per me strabilianti, che confermano la conoscenza e l'accoglienza del messaggio evangelico in ambienti romani

d'alto rango al tempo di Nerone.

Nonostante le cautele annotazioni della Ramelli (che si muove con grande circospezione nella foresta accademica) per me non ci sono dubbi: anche Musonio Rufo, al pari di Seneca, dissemina il suo dire di citazioni *evangeliche*. Musonio Rufo è in stretta connessione con Trasca, il quale, dimostra la Ramelli, ha un comportamento a dir poco singolare che suggerisce una sola spiegazione adeguata: era anch'egli un criptocristiano. Questi personaggi erano amici stretti degli Annei, i quali erano legati a Burro e anche a Calpurnio Pisone. Di quest'ultimo è stata ora ritrovata la biblioteca ad Ercolano, la quale risulta miracolosamente leggibile: per ora si sa solo che i libri decifrati sono stoici (e stoici sono tutti i personaggi precitati) ma non è da escludere qualche altra sorpresa. Che l'opposizione antineroniana fosse guidata da criptocristiani? Questo spiegherebbe meglio la strage neroniana in cui restarono coinvolti tanti cristiani insieme a Pietro e Paolo.

1 Cfr. E. Innocenti.- G. Vattuone, "*Vangelo e coscienza*", ora in IX ed., S.F.A., Roma 2001.

2 Sono il comandante della piazza di Cafarnao, il generale che assistette all'arresto notturno nel Getsemani e il comandante del plotone che esegui la sentenza capitale, il quale aveva diretto accesso al Governatore.

3 Cfr. E. Innocenti, "*Gesù a Roma*", S.F.A., Roma 2002.

4 Sono il generale che salva Paolo a Gerusalemme, l'ufficiale che comanda la prigione del Pretorio e quello che ha la responsabilità della custodia a Cesarea, come anche l'ufficiale incaricato di trasferire Paolo a Roma.

5 Secondo l'illustre storica Marta Sordi la famosa matrona Grecina, moglie d'un altissimo ufficiale romano, era una criptocristiana fin dalla prima venuta di Pietro a Roma.

6 Anche Luca avrebbe stilato i suoi due libri dedicandoli a un personaggio romano d'alto rango: una ipotesi molto ragionevole.

7 Decisiva, a mio avviso, una lapide funeraria del I sec. dove un membro della famiglia è chiamato Pietro!

8 Edizioni dell'Orso, via Rattazzi 47, 15100 Alessandria, tel. 0131/252349, fax 0131/257567.

# L'AMORE DI SÉ

*di Polidoro*

Gesù non solo ha proclamato il precetto dell'amore, ma ha stabilito anche il grado di carità con cui bisogna regolare le relazioni con il prossimo. Infatti, ha voluto che l'amore verso i nostri simili fosse conforme a quello che nutriamo per la nostra persona. Con lo stesso amore con cui amiamo noi stessi, quindi, dobbiamo amare il prossimo, che non va escluso dal nostro interesse e dalle nostre attenzioni senza correre il rischio di trasgredire il precetto evangelico. Il Signore, inoltre, ha voluto che il bene che dobbiamo portare a noi stessi fosse suffragato dalla perfezione con cui bisogna esercitare le virtù, per conseguire la salvezza dell'anima ed adempiere con sollecitudine i doveri del proprio stato. Nella misura in cui siamo sottomessi ai voleri dello Spirito, siamo capaci di valorizzare cristianamente il nostro essere e siamo in grado di impiegare tutte le risorse spirituali e materiali, per perfezionare i rapporti con Dio e il prossimo.

L'amore di sé, però, può essere insidiato dall'egoismo e può degenerare in amor proprio che trova nell'irrazionalità, nell'orgoglio, nella superbia, nella vanagloria e nella tirannia dei sensi, dei validi collaboratori che trascinano nei vizi, i quali compromettono anche la salute del corpo. L'amore autentico di sé, invece, si identifica con l'interesse e la cura della propria anima; infatti, per salvarla dalla dannazione eterna, la preserviamo dal peccato con l'osservanza della legge di Dio. In questo modo diamo un implicito riconoscimento al dovere primario, che caratterizza l'interesse per il bene assoluto del nostro essere che deve tendere al conseguimento del fine per il quale il Signore ci ha creati. Al contrario, vivendo un'esisten-

za dedita ai piaceri che danneggiano l'anima, si compromette la salute spirituale e anche quella fisica, perché il peccato infrange anche l'ordine che il Signore ha posto nella natura umana. L'amore di sé, quindi, deve essere accompagnato dalla vita cristiana, perché con la preghiera, l'altruismo, la mortificazione e l'oblazione si possano superare gli ostacoli che pregiudicano la carità verso Dio e verso il prossimo. Uno degli ostacoli, dicevamo, è l'egoismo, che i dottori della Chiesa considerano la radice di ogni male, perché riduce in schiavitù il nostro essere con il contributo di altri tre elementi che sono: le opere della carne, del mondo e del demonio. Inoltre, l'uomo che ama disordinatamente se stesso è incline all'egoismo, perché pone al centro delle sue azioni il proprio io e si adopera soltanto per realizzare ciò che torna utile a se stesso, mentre nega agli altri anche quello che regolarmente spetta loro.

Per poter sradicare la radice dell'egoismo sono indispensabili l'esercizio delle virtù e la recezione dei Sacramenti; inoltre, è necessario servirsi della mortificazione, della carità e dell'altruismo, affinché la volontà possa resistere alle seduzioni del mondo, alle tentazioni del demonio ed amare il prossimo secondo il precetto Divino. Sono molti i benefici che si ricavano dall'amore ordinato di noi stessi, ad iniziare dalla giusta cura che si ha per il corpo, in quanto custode dell'anima e tempio dello Spirito Santo. È importante tutelare, ma non idolatrare, il corpo, perché si possa sempre meglio provvedere alla sua salute e alla conservazione della vita, che vanno assicurate con i mezzi suggeriti dalla scienza, che devono essere rispettosi della morale, della modestia e della purezza. Il giusto amore di sé deve spingere a non esporsi a probabili pericoli di morte per motivi futili o contrari al comune buon senso. L'amore ordinato di sé, inoltre, implica anche il decoro della persona, la tutela della propria dignità, del proprio nome e della propria reputazione.

# TUTTO È VANITÀ

*di Pietro Zerbino*

La sera del 25 giugno 1867 Don Bosco narrava ai giovani uno dei suoi sogni più suggestivi. Gli sembrò di essere sulla via che conduce a... (*e nominò la città*), quando si sentì chiamare per nome dalla sua Guida. La seguì. Viaggiavano con la rapidità del pensiero, senza che i loro piedi toccassero terra. Giunsero a un palazzo di mirabile struttura, ma inaccessibile.

«Entra in quel palazzo», gli disse la Guida.

«Come faccio se non c'è l'entrata?».

«Entra!», replicò imperiosamente la Guida. E vedendo che Don Bosco non si muoveva, disse: «Fa' come faccio io: alza le braccia e salirai». Così dicendo, allargò le braccia verso il cielo; Don Bosco lo imitò e si sentì sollevare in aria, finché si trovò sulla soglia del palazzo.

«Che cosa c'è qui dentro?», chiese Don Bosco. «Entra, visitalo e vedrai. In fondo, in una sala, troverai chi ti ammaestrerà», gli rispose la Guida che poi scomparve. Don Bosco percorse molte sale sfarzose con la rapidità del vento e, cosa mirabile, sospeso in aria, con le gambe unite, strisciava senza fatica, come sopra un cristallo, ma senza toccare il pavimento. Così, passando da un appartamento all'altro, giunse a una grande sala, più splendida delle altre. Alla sua estremità, sopra un seggiolone, scorse maestosamente seduto un Vescovo, in atto di chi aspetta per dare udienza.

«Mi avvicinai con rispetto – narra Don Bosco – e restai preso da somma meraviglia nel riconoscere in quel prelado un mio intimo amico. Era Monsignor... (e ne fece il nome), Vescovo di... Il suo aspetto era fondo, affettuoso e ditale bellezza che non si può esprimere».

«Oh, Monsignore! Lei qui? – gli disse –. Ma non è morto?».

«Sì che sono morto. E voi Don Bosco, siete vivo o morto?».

«Io sono vivo: non vede che sono qui in corpo e anima?».

«Qui non si può venire col corpo».

«Eppure ci sono».

Quindi Don Bosco fece al Vescovo molte domande: «Mi dica, Monsignore, è salvo?».

«Sì, sono in luogo di salvezza».

«Ma è in Paradiso a godere Dio, oppure in Purgatorio?».

«Sono in un luogo di salvezza, ma Dio non l'ho ancora visto e ho bisogno che preghiate ancora per me».

«E quanto tempo avrà ancora da stare in Purgatorio?».

«Guardate qui». E gli porse una carta soggiungendo: «Leggete». Don Bosco esaminò il foglio, lo rivoltò da ogni parte, ma non potè leggere nulla. Il Vescovo gli fece notare che bisognava leggerlo a rovescio, perché i giudizi di Dio sono diversi da quelli del mondo. Don Bosco non osò insistere per una risposta più chiara e domandò:

«Io mi salverò?».

«Sperate».

«Ma non mi tenga in pena: mi dica subito se mi salverò».

«Non lo so».

«Almeno mi dica se sono in grazia di Dio».

«Non lo so».

«E i miei giovani si salveranno?».

«Non lo so».

«Ma, di grazia, la supplico, me lo dica».

«Ecco: queste cose il Signore le fa conoscere a chi vuole e, quando vuole, dà il permesso che siano comunicate a coloro che vivono ancora». Qui Don Bosco dice che era smanioso di sapere tante cose; quindi fece al Vescovo altre domande: «Ora mi dica qualche cosa da riportare ai giovani da parte sua».

«Dite loro che salvino l'anima, perché il resto a nulla giova».

«Ma lo sappiamo già che dobbiamo salvare l'anima; ma come dobbiamo fare a salvarla?».

«Dite ai giovani che si facciano buoni e ubbidienti».

«E chi non le sa queste cose?».

«Dite loro che siano puri e che preghino».

«Ma si spieghi più praticamente».

«Dite loro che si confessino sovente e facciano buone Comunioni».

«Mi dica qualcosa di più speciale ancora».

«Ve lo dirò giacché lo volete. Dite loro che hanno davanti agli occhi una nebbia; e quando uno è giunto a vedere quella nebbia, è già a buon punto».

«Che cos'è questa nebbia?».

«Sono le cose del mondo, che impediscono di vedere le cose celesti come sono».

«E come debbono fare a togliere quella nebbia?».

«Considerino il mondo com'è: mundus totus in maligno positus est (tutto il mondo si trova sotto il potere del diavolo), e allora salveranno l'anima; non si lascino ingannare dalle apparenze del mondo. I giovani credono che i piaceri, le gioie, le amicizie del mondo possono renderli felici, e quindi non aspettano che il momento di godere di quei piaceri; ma si ricordino che tutto è vanità e afflizione di spirito».

«E questa nebbia da che cosa principalmente è prodotta?».

«Dall'immodestia e dall'impurità. E come un nero nuvolone densissimo che toglie la vista e impedisce ai giovani di vedere il precipizio al quale vanno incontro. Dite loro quindi che conservino gelosamente la virtù della purezza, perché quelli che la possiedono flòrebunt sicut liliū in civitate Dei (fioriranno come gigli nella città di Dio)».

«E che cosa ci vuole per conservare la purezza?».

«Sono necessarie: ritiratezza, obbedienza, fuga dell'ozio e preghiera».

«E poi?».

«Preghiera, fuga dell'ozio, obbedienza e ritiratezza».

«E niente altro?».

«Obbedienza, ritiratezza, preghiera e fuga dell'ozio».

«Appena il Vescovo ebbe finito di parlare – continua Don Bosco –, tutto smanioso di comunicarvi questi avvisi, lasciai in fretta quella sala e corsi all'Oratorio. Volavo con la rapidità del vento e in un istante mi trovai alla porta dell'Oratorio. Quando fui qui, mi arrestai e pensai: Perché non mi sono fermato di più con il Vescovo? Avrei voluto ancora altri chiarimenti. E subito ritornai indietro con la stessa rapidità con la quale ero venuto. Entrai di nuovo in quel palazzo e in quella sala». Ma quale cambiamento era avvenuto in quei brevi istanti in cui Don Bosco si era allontanato! Il Vescovo, pallidissimo come cera, era steso sul letto, sembrava un cadavere; gli spuntavano sugli occhi le ultime lacrime: era in agonia. Solo un leggero movimento del petto, scosso dagli estremi anditi, indicava che era ancor vivo. Don Bosco si accostò a lui affannoso e gli chiese: «Monsignore, che cosa è avvenuto?».

«Lasciatemi», rispose con un gemito.

«Monsignore, avrei ancora molte cose da domandarvi».

«Lasciatemi solo, soffro troppo».

«Che cosa posso fare per lei?».

«Pregate e lasciatemi andare».

«Dove?».

«Dove la mano di Dio Onnipotente mi conduce».

«Ma Monsignore, la supplico, mi dica dove».

«Soffro troppo, lasciatemi».

«Ancora una sola parola: non ha nessuna commissione che io possa eseguire nel mondo? Non mi lascia nulla da dire al suo successore?».

«Andate all'attuale Vescovo di... e ditegli da parte mia questo e questo».

Don Bosco spiegò ai suoi cari giovani che le cose che il Vescovo gli aveva detto non facevano per loro e quindi le trala-



sciava. Il Vescovo proseguì ancora: «E poi dite alle tali e tali persone queste altre cose segrete».

[Interrogato da Don Lemoyne se avesse eseguito le commissioni ricevute da quel Vescovo, Don Bosco rispose di aver eseguito fedelmente il suo mandato].

«E nient'altro?», continuò Don Bosco.

«Dite ai vostri giovani che io ho sempre voluto loro molto bene, che finché io ero in vita ho pregato sempre per loro e che anche adesso mi ricordo di loro. Ora essi preghino per me».

«Stia sicuro, lo dirò e cominceremo subito a fare suffragi per lei; ma lei appena sarà in Paradiso si ricordi di noi!».

Il Vescovo intanto aveva preso un aspetto ancor più sofferente. Era uno strazio al vederlo. Soffriva un'agonia delle più angosciose.

«Lasciatemi – mi disse ancora –, lasciatemi che io vada dove il Signore mi chiama.

«Monsignore!... Monsignore!...», ripeteva Don Bosco stretto da una indicibile compassione.

«Lasciatemi! Lasciatemi!», ripeté e disparve.

Don Bosco, spaventato e commosso da tanto soffrire, si volse per tornare indietro, ma avendo urtato in qualche oggetto, si svegliò e si ritrovò nel suo letto (M.B. VIII, 853).

~ ~ ~

*Il biografo Don Lemoyne scrive: «Don Bosco non fece commenti sullo stato di quel buon Vescovo. Del resto da rivelazioni degnissime di fede e da attestazioni dei santi Padri si conosce che personaggi di santità consumata, gigli di purità verginale, ricchi di meriti, operatori di miracoli, e che ora noi veneriamo sugli altari, per difetti leggerissimi, un tempo anche lungo dovettero rimanere in Purgatorio» (M.B. VIII, 859).*

[tratto da “I sogni di Don Bosco”]

# MASSADA

*di Buonaventura*

Dopo l'Ascensione di Gesù una violenta persecuzione colpì i primi cristiani i quali, memori della profezia di Gesù, abbandonarono Gerusalemme, prima della distruzione attuata dalle legioni di Tito. Gli Apostoli, che con la predicazione avevano operato la conversione di molti ebrei, lasciarono la Palestina, per annunziare la Lieta Novella agli altri popoli. Pietro, in seguito alla miracolosa liberazione dal carcere di Gerusalemme, si recò a Roma; era l'anno 42. Ormai la dominazione romana si era estesa in tutto il mondo e questo fu uno dei motivi, umanamente parlando, che favorì la diffusione del cristianesimo.

Mentre il Vangelo si propagava per l'impero, nelle province assoggettate si manteneva l'ordine e il rispetto delle leggi, grazie ad una efficace rete stradale che facilitava le comunicazioni. Le strade, che si dirigevano in tutte le contrade dell'impero, servirono ai predicatori cristiani per evangelizzare. L'autorità romana, senza volerlo, aveva predisposto la diffusione della Dottrina e della Parola di Cristo. Nessuno, tuttavia, immaginava che la città di Roma, che tante ricchezze e sostentamento aveva estorto alle province per alimentare la vanità degli imperatori, si sarebbe ridotta alla fame. Il popolo, immerso nei vizi e nell'ozio, reclamava pane con la stessa avidità con cui si esaltava, assistendo ai giochi nei circhi. Tutto sembrava pronto per accogliere la nuova Dottrina, che sarebbe penetrata nella coscienza dei cittadini con lo scopo di idolatrare un nuovo impero, quello di Cristo, che gli Apostoli fonderanno sulla povertà più assoluta, sulla rinuncia a tutto, sul disprezzo e sull'odio che dovranno sopportare. Nel 62 d.

C. l’Apostolo Paolo giunse a Roma. Sul trono imperiale si erano avvicendati tre imperatori, uno più scellerato dell’altro. A Tiberio era succeduto Caligola; a questi dopo appena 4 anni era subentrato Claudio a cui successe Nerone. Essi esercitarono un notevole influsso sulla Palestina, dove le ripetute sedizioni degli ebrei provocarono la distruzione di Gerusalemme. La successione di tali eventi è narrata da Flavio Giuseppe. Joseph ben Mathathias, conosciuto come Flavio Giuseppe, è lo storico più accreditato del giudaismo. Si dice che la sua fortuna abbia avuto inizio dopo una sommossa popolare in Giudea contro i romani quando, preso ed incatenato per essere giustiziato, evitò la morte grazie ad un astuto stratagemma. Quando lo condussero al cospetto di Vespasiano, allora semplice generale di Nerone, gli preannunciò che un giorno sarebbe divenuto imperatore. La previsione si avverò dopo due anni; in segno di gratitudine Vespasiano volle che Giuseppe, condotto a Roma, ricevesse la cittadinanza romana insieme ad una rendita vitalizia. In quella circostanza assunse il gentilizio di Flavio, abbandonando il vecchio patronimico ebraico.

Durante la permanenza a Roma si dedicò agli studi e divenne, in breve tempo, lo storico ufficiale della nazione ebraica, di cui esaltò il passato, ma pianse per la sua decadenza culminata con la distruzione di Gerusalemme che narra con incredibile realismo nell’opera *“La guerra Giudaica”*. Nel 66 d.C. gli ebrei si ribellarono ai romani. Vespasiano, che da Nerone aveva ricevuto l’incarico di riportare l’ordine nella città, incaricò suo figlio Tito di cingere d’assedio Gerusalemme. Malgrado la fame e la peste, i più arditi tra gli assediati, nel cuore della notte, uscivano dalle mura della città, per tendere agguati ai romani. Molti di costoro vennero catturati e crocifissi. In un sol giorno 500 ebrei furono crocifissi e posti al cospetto della città, perché un simile supplizio fosse di ammonimento per gli assediati. Poiché le, crocifissioni si susseguivano ad un ritmo impressionante, il legno per costruire le

croci si esaurì e molti ebrei, presi dai romani durante le loro escursioni, furono mutilati e rimandati tra gli assediati con le orecchie ed il naso mozzati. Tito aveva intimato al popolo di arrendersi; dopo averne constatato il rifiuto, ordinò ai soldati di assalire la città. Avrebbe volentieri risparmiato il Tempio di Gerusalemme, autentico splendore che strabiliava il mondo, ma un soldato, gettando un tizzone acceso da una finestra interna, fece sprigionare l'incendio. Le fiamme lo avvolsero e lo distrussero. Agli ebrei superstiti non restò che rifugiarsi nella parte alta della città; raggiunti dai soldati romani, furono tutti uccisi. Nel mese di agosto del 70 Gerusalemme cadeva e veniva totalmente distrutta, a conferma della profezia di Gesù, che aveva precedentemente annunciato la distruzione. Gli storici ricordano che alcuni mesi prima, e precisamente nel dicembre del 69, era stato devastato dalle fiamme anche il tempio di Giove capitolino a Roma. Il Signore, sapientemente, creava i presupposti perché il culto cristiano subentrasse ai diversi culti pagani, conducendo i popoli alla conversione.

Anche riguardo alla vita di Gesù la testimonianza di Flavio Giuseppe è importante, perché nell'opera le *“Antichità Giudaiche”* cita alcuni avvenimenti che concordano con la narrazione evangelica. Come storico riferisce fatti e miracoli compiuti da Gesù, parla della Sua Dottrina, che tanto interesse aveva suscitato in Palestina, accenna al processo subito, alla Sua morte e Resurrezione. In sostanza, Giuseppe Flavio riferisce eventi che si erano verificati e che costituivano il nucleo delle antiche profezie, confermate dalla narrazione degli Apostoli. Dicevamo che nell'opera *“La Guerra Giudaica”* racconta la distruzione di Gerusalemme e narra anche l'evento verificatosi a Massada. Gli scavi archeologici, compiuti alcuni anni fa, hanno confermato la veridicità della narrazione. Massada è un altopiano presso il Mar Morto in cui Erode il Grande, circa un secolo prima, aveva costruito un fortilizio come ultimo ed inespugnabile rifugio. Tutta la zona è circon-

data da strapiombi profondi diverse centinaia di metri. La guerra, culminata con la distruzione di Gerusalemme, aveva lasciato nella prostrazione morale e materiale la nazione ebraica; un gruppo di irriducibili, costituito da un migliaio di uomini, non aveva depresso le armi e si era rifugiato, sotto il comando di Eleazar, su quel brullo altopiano, per evitare la sconfitta sanguinosa e la deportazione a Roma. I legionari romani, accampati in prossimità degli strapiombi, cingevano d'assedio i ribelli costituiti da una nutrita rappresentanza di Esseni e Zeloti e da un gran numero di donne e bambini. Tutti costoro avevano acqua sufficiente, depositata, in grosse cisterne, e grandi quantità di cibo per resistere diversi anni. I soldati romani costruirono in fondo ai dirupi un muro possente su cui posero delle torri, per vigilare e contrastare le reazioni nemiche; mentre sull'unico fianco accessibile, vicino le gole scoscese, edificarono un camminamento con alla sommità un torrione ricoperto di lamine di ferro, per difendersi dai macigni che gli Zeloti gettavano sulla costruzione.

Con un gigantesco ariete i legionari cominciarono a vibrare possenti colpi contro il bastione eretto dagli ebrei, per aprirvi una breccia. Parte del muro crollò, ma gli ebrei non si persero d'animo, ne ricostruirono un altro sul quale i soldati romani iniziarono a lanciare delle torce, per dar fuoco alle travi che reggevano l'impalcatura. Improvvisamente un vento impetuoso sviò il fuoco e lo diresse verso i romani, i quali furono costretti a sospendere l'azione. Gli assediati, convinti che il Dio degli eserciti fosse intervenuto con un miracolo per liberarli, elevarono grida di esultanza. Fu breve l'illusione! Il vento cambiò direzione, il fuoco bruciò le travi ed il muro crollò. Da quel varco penetrarono i romani e procedettero all'assalto finale. Gli ebrei compresero che per loro non c'era scampo; esaminarono le uniche possibilità che si offrivano: affrontare la battaglia con la certezza dello sterminio di tutto il popolo o accettare la resa e la deportazione a Roma e sfilare

lungo le strade incatenati. Flavio Giuseppe narra l'accurato discorso che Eleazar tenne al popolo: *«È meglio – egli si chiede – accettare l'umiliante sconfitta o lasciare il nemico sconcertato al cospetto di un fatto straordinario? Che muoiano le nostre donne, prima di venir disonorate dai nostri oppressori. Che muoiano i nostri figli, prima di essere ridotti in schiavitù. Dopo aver compiuto questo sacrificio gli uomini si uccideranno l'un l'altro, dandosi a vicenda il glorioso servizio che li lascerà liberi. Daremo fuoco ai nostri averi e alla nostra fortezza, ma risparmieremo i depositi di viveri per dimostrare che scegliamo la morte per sfuggire al disonore, non perché costretti dalla fame»*. Allora, prosegue Flavio Giuseppe nella narrazione, *«gli uomini uccisero donne e fanciulli, incendiarono case e beni, tirarono a sorte per decidere quali dovessero essere carnefici degli amici; e infine ridotti a dieci soltanto, proseguirono l'estrazione per designar l'ultimo che, dopo aver eseguito l'atroce compito, si trafiggesse con la propria spada»*. Due donne, una vecchia e una mamma con cinque bambini, che si erano nascoste in una grotta per sottrarsi all'eccidio, raccontarono l'accaduto ai legionari romani ai quali si presentò uno spettacolo orrendo. Il sacrificio di Massada non solo testimonia l'eroismo degli ebrei, ma avvalora la grande forza d'animo, sovente permeata dalla disperazione e dalla rassegnazione, con cui questo popolo è riuscito a sopravvivere nel corso dei secoli.

# LA SPERANZA COME ANTIDOTO ALLA SOLITUDINE

*del dott. Romano Maria*

Scrive lo psichiatra ateo Vittorino Andreoli: «*La speranza è un atteggiamento utile per vivere, soprattutto in certi momenti, quando siamo presi dalla paura e dalle preoccupazioni. La speranza si lega alla percezione del futuro e alla possibilità d'immaginarlo senza i problemi del presente, in condizioni migliori di quanto non accada in questo momento. Senza futuro, non è possibile esperire la speranza. Il mondo giovanile che tende a vivere nell'iperconcreto, qui e ora, spesso non conosce la speranza. (...) Anche la speranza può essere in eccesso oppure in difetto e, dunque, di per sé non è né buona né cattiva. Un eccesso di speranza può togliere l'iniziativa personale, l'impegno, il fare progetti e invece imporre un atteggiamento passivo, di attesa, senza azione (...). Un difetto di speranza può portare l'individuo a essere sovrastato dal presente e, di fronte a una condizione drammatica, ma passeggera, egli si potrà abbattere e cadere in una forte depressione. La depressione si caratterizza proprio per la perdita della speranza. (...) La speranza, prima di essere una virtù teologale, è un meccanismo necessario per vivere. Ecco perché, da psichiatra, oltre agli psicofarmaci e alle psicoterapie, sento il bisogno di dare speranza e, per promuoverla, di mettere in gioco persino Dio, quel Dio che ancora non conosco*»<sup>1</sup>.

In un momento di forte depressione, lo scrittore Cesare Pavese perse la speranza e si suicidò. Nel suo diario (*“Il mestiere di vivere”*) che va fino all'anno del suicidio, egli scriveva che la solitudine, che toglie la speranza, è anche una questione religiosa: «*La massima sventura è la solitudine, tant'è vero che il supremo conforto, la religione, consiste nel trovare una compagnia che non inganna, Dio. La preghiera è uno sfogo come con un amico. Tutto il problema della vita è dunque questo: come rompere la propria solitudine, come comunica-*

re con gli altri».

Scrivono lo psicologo Paul Tournier che «gli uomini sono sempre alla ricerca dell'aiuto divino: alcuni ne sono perfettamente coscienti, altri ne sentono soltanto una specie di inconscia nostalgia; alcuni lo cercano palesemente, con serietà e rispetto, altri nascondono i loro tentativi sotto le apparenze di battute scherzose o di bestemmie. È l'unico sostegno all'altezza di soccorrere il loro infinito bisogno di sicurezza. (...) Tutti sanno per esperienza come siano incerti gli aiuti che ciascuno può dare a se stesso, a prezzo di sforzi sovrumani (...) Allora bisogna fare affidamento sugli uomini, sull'amicizia, sul buon cuore, sulla fedeltà? (Ma: ndr) anche chi si ama profondamente (...) non sa rispondere a quest'interrogativo sempre in agguato: "Mi amerai per sempre?". Gli uomini cercano sempre un appoggio assoluto, un appoggio senza limitazioni e che può venire soltanto da Dio. (...) Questo desiderio di trovare un punto d'appoggio è del tutto naturale, perché l'uomo è il più vulnerabile degli esseri viventi e il solo consapevole della sua fragilità. (...) L'uomo è l'essere più consapevole dei pericoli che lo sovrastano, il solo a rendersi conto che deve morire. Egli cerca inutilmente di chiudere gli occhi; continuamente capitano dei fatti che lo costringono a riflettere sulla sua precaria condizione. Non capita più un cataclisma naturale sulla faccia della terra senza che gliene giunga notizia, ricca di ogni particolare; però, ci sono dei fatti a lui più vicini che lo colpiscono più direttamente: un ragazzo, la cui salute sembrava perfetta, è vittima insospettata di un cancro che, al momento dell'operazione, si dimostra essere in uno stato così avanzato da rendere vano qualsiasi intervento; un amico spiritoso, prudente, posato che muore tragicamente in automobile; un bambino finisce sotto un camion; un giovanotto che prometteva molto e finisce nevrotico o alcolizzato. In questo, tuttavia, non c'entra solo il caso; viene fuori anche la cattiveria degli uomini. (...) L'uomo teme l'uomo, denuncia (...) il male che germoglia nel cuore degli altri uomini, da cui si sente minacciato (...) Scrutando di più in se stesso, l'uomo scopre nel proprio intimo il male che attribuiva agli altri, l'aggressività, la gelosia, l'infingardaggine. Quanto più tenta di co-



*noscersi con franchezza, tanto più si scoraggia per le sue debolezze, per la sua incapacità di resistere alle tentazioni. (...) L'appoggio di cui ha bisogno non riguarda solo la protezione contro le minacce dall'esterno, ma la protezione contro se stessi, per vincere la paura o l'emozione (...) e per debellare (...) desideri inestinguibili che lo tengono prigioniero. Allora cerca ovunque dei punti di appoggio, forse dei sostegni fragili, a cui però si aggrappa e che rappresentano altrettanti simboli di un appoggio più totale, del quale rimane sempre in attesa. Questo sostegno illimitato, che manca agli uomini in maniera tanto dolorosa, lo possono ritrovare solo in Dio.*

*(...) L'appoggio principale che tutti cerchiamo dev'essere una presenza fedele, continua e anche sobria, piena di tatto e di rispetto per la nostra libertà e la nostra debolezza; una presenza sempre vigile, pronta ad intervenire, ma aliena da ogni costrizione. Tutte queste qualità sono riassunte in Dio che aspetta perennemente la nostra obbedienza, pur non imponendoci la Sua volontà. Spesso, osiamo lamentarci del Suo silenzio, quando Lo interroghiamo: Egli si lascia cercare a tastoni (...) Iddio esercita nei confronti di tutti gli uomini una specie di indescrivibile "terapia di sostegno"; Egli è il punto di appoggio vitale, esistenziale nel senso specifico della parola, perché in Lui "viviamo, ci muoviamo e siamo" (At 17,28), come diceva San Paolo dall'alto dell'Areopago ai saggi ateniesi. E poi, dal punto di vista morale, solo Lui è fedele in tutto, nelle grandi come nelle piccole cose, come non lo sarà mai nessuno»<sup>2</sup>.*

Scrivono Cesare Pavese che è proprio la piena consapevolezza di questa fragilità dell'essere umano e la mancanza di un appoggio assoluto che possono portare al suicidio in momenti drammatici della vita: «Non ci si uccide per amore di una donna. Ci si uccide perché un amore, qualunque amore, ci rivela nella nostra nudità, miseria, inermità, nulla»<sup>3</sup>.

1 V. Andreoli, "Elogio della normalità", Marietti 1820, Genova-Milano 2002, pp.87-92.

2 P. Tournier, "Il posto dell'uomo", Borla, Torino 1969, pp. 231-234.

3 C. Pavese, "Il Mestiere di vivere".

# LA SANA DOTTRINA

*di Silvio Polisseni*

## **Trinità**

Per i mussulmani – e non solo per loro – l’affermazione cristiana della Trinità è un’aberrazione idolatrica, ma – noi rispondiamo – non è punto logico esaltare la santità di Gesù e non prendere sul serio quel che Egli insegna su Dio. È proprio Gesù in Persona ad affermare – anzitutto – che Lui, pur non essendo il Padre è una sola realtà con il Padre; è Gesù in Persona – ancora – ad affermare che Lui, pur non essendo lo Spirito Santo, è – col Padre – la fonte dello Spirito Divino: lo Spirito prende “tutto quello che è” da Gesù in Persona: così insegna Gesù. Il Padre e il Figlio si parlano e si trattano come persone fra loro distinte, se prendiamo sul serio i Vangeli; anche lo Spirito Santo non solo è presentato dai Vangeli come distinto dal Padre e dal Figlio, ma come persona che agisce e parla in proprio. Fra tutti e tre c’è unità, ma c’è anche distinzione: questo è l’insegnamento di Gesù.

I cristiani sono monoteisti in quanto affermano che la divinità è una soltanto, perfettissima ed infinita; ma sono trinitari in quanto affermano che l’Infinita Ineffabile Divinità si è rivelata in un trino e reale rapporto d’amore che è il suo stesso essere. I cristiani non solo rifiutano l’accusa di aver fatto decadere il monoteismo, ma ritengono che – accettando la rivelazione compiuta da Gesù – preservano la fede nella trascendenza divina da ogni possibile scadimento di valutazione del rapporto tra Dio e la creazione. Inoltre, la rivelazione trinitaria compiuta da Gesù Cristo è d’importanza decisiva proprio per l’essere e la vita del cristiano.

Infatti, Gesù impose agli apostoli di proporre alle genti il suo insegnamento e di immergere (proprio così, disse) coloro che avessero creduto nella realtà del Padre e del Figlio e dello Spirito

Santo. Questa immersione avviene attraverso simboli, ma avviene. I simboli consistono, essenzialmente, nell'aspersione dell'acqua sul capo, quasi a sommergerlo. L'acqua, come il fuoco, è elemento primordiale, matrice di vita e, come la luce, ha trasparenze allusive della vita spirituale. L'interdizione dell'acqua e del fuoco fu sempre considerata esclusione dalla vita solidale degli uomini. Al contrario, l'ospitalità è connessa con la partecipazione del fuoco e dell'acqua. Roma, nel suo massimo sforzo di comunicare solidarietà civica, ha portato ovunque abbondanza d'acqua. Così non fa meraviglia che la comunicazione dell'acqua possa significare anche comunicazione della vita divina (trinitaria, come abbiamo spiegato) agli uomini che l'accolgono. Questo volle Gesù.

### **Colpe della domenica?**

La Quaresima ci suggerisce il primato dello spirito a fronte dell'intero universo materiale e il primato di Dio a fronte di qualsiasi valore spirituale, per quanto prezioso esso possa apparire. Questo rivendicato primato è poi sempre ribadito dal giorno domenicale, il giorno di Dio per antonomasia. Il riposo della domenica, infatti, non ha punto la finalità di inebriarci di materia, di passioni o di valori pur sempre temporali, bensì di rendere possibile e di facilitare il raccordo personale e fraterno con Dio: un giorno di riposo e di libertà da impegni temporali per rivendicare il primato di Dio e il destino dell'uomo in Dio. Ne discende un immenso beneficio anche sociale tra gli uomini che, liberi per Dio, si ritrovano in un'accresciuta amicizia che altrimenti rischierebbe di venir mortificata. Com'è noto, la grande rivoluzione liberale del Settecento tentò, in Francia, di laicizzare completamente il calendario, sopprimendo tutte le feste religiose. Il tentativo fallì ignominiosamente. Anche il tentativo di sostituire il riposo settimanale con quello decadario, ossia ogni dieci giorni, oltre che liberalcapitalista era anche antireligioso, e fallì.

Ma oggi a me pare – salvo miglior giudizio – che si

riproponga un tentativo analogo, accreditando l'ottimiana al posto della settimana. Cancellando il riposo per l'intera comunità nel medesimo giorno e moltiplicando a dismisura le quote di popolazione impegnate nel lavoro anche nel giorno sacro, ossia dedicato a Dio; cosa si otterrà se non un incremento della mentalità utilitaristica, consumistica, materialistica, indifferentistica, relativistica ed agnostica? E quale frutto ne verrà sul piano dell'etica, della fraternità e della crescita spirituale?

In ambiente cattolico non si è mai idolatrato il riposo settimanale; abbiamo sempre riconosciuto giusto ammettere, per il bene comune, delle eccezioni, anche numerose. Gesù stesso, d'altronde, ha dato l'esempio monitorio di non assolutizzare il principio del riposo settimanale. Ma le deroghe pratiche al principio non dovrebbero svuotarne il significato, e proprio questo succede quando le motivazioni sono esclusivamente economiche. Se è l'economia a dettar legge e a costituire il criterio sovrano, scivoliamo senz'altro nel materialismo. Gesù ammonisce: cercate anzitutto l'ordine divino; il resto vi verrà dato in sovrappiù.

*«Innanzi tutto, figlio carissimo, se vuoi rendere onore alla corona reale, ti ordino, ti consiglio, ti raccomando di custodire la fede cattolica e apostolica con tale diligenza e vigilanza, da offrire un modello a tutti coloro che, per volontà di Dio, ti sono sudditi e in tal modo che tutti gli uomini di Chiesa ti possano a ragione chiamare un vero cristiano. [...]*

*Coloro infatti che credono a false dottrine oppure non completano e non adornano la fede con le buone opere non possono regnare in questo mondo in modo giusto né avranno parte al regno eterno e alla corona eterna».*

*(Santo Stefano d'Ungheria, "Esortazioni al figlio")*

# LE ORIGINI DELL'ANTISEMITISMO MODERNO

*del dott. Romano Maria*

Pochi sanno che le moderne origini dell'antisemitismo provengono dalle dottrine del socialismo. Il teorico del socialismo Alphonse de Tounel (1803-1885), discepolo del socialista Charles Fourier, sosteneva che gli ebrei dominavano il mondo attraverso il controllo del capitale finanziario. Famose sono le sue due opere antisemite: *“Gli ebrei, re dell'epoca”* e *“Storia dell'aristocrazia feudale dei finanzieri”*. L'altro teorico del socialismo, Pierre Joseph Proudhon (1809-1865), inventore del concetto secondo cui *«la proprietà è un furto»*, considerava gli ebrei responsabili del capitalismo e, pertanto, li definiva come nemici della razza umana: egli affermava che bisognava cacciarli da ogni impiego, mentre le loro sinagoghe dovevano essere chiuse. Proudhon dichiarava in modo esplicito: *«Si deve rimandare questa razza in Asia o sterminarla»*<sup>1</sup>.

Karl Marx (1818-1883), teorico del cosiddetto socialismo scientifico (cioè del socialismo comunista), nel suo scritto sulla *“Questione ebraica”*, pur essendo ebreo, scriveva: *«Il denaro è il geloso dio d'Israele, di fronte al quale nessun altro dio può esistere (...) il dio degli ebrei si è mondanizzato, è divenuto un dio mondano. La cambiale è il dio reale dell'ebreo. Il suo dio è soltanto la cambiale illusoria»*<sup>2</sup>. Karl Marx, nel 1856, scriveva sul *“New York Tribune”* un articolo intitolato *“Il prestito russo”* dove diceva: *«Sappiamo che dietro ogni tiranno c'è un ebreo (...). L'utilità delle guerre promosse dai capitalisti cesserebbe, se non fosse per gli ebrei che rubano i tesori dell'umanità (...). Gli usurai contemporanei che stanno dietro i tiranni e le tirannie, per la maggioranza sono ebrei. Il fatto che gli ebrei siano diventati tanto forti da mettere in pericolo la vita del mondo, ci induce a svelare*

*la loro organizzazione, i loro scopi, affinché il loro lezzo possa risvegliare i lavoratori del mondo a combatterli e ad eliminare un simile cancro»<sup>3</sup>.*

Adolf Hitler (1889-1945) si nutre di questa cultura socialista antisemita e fonda il partito nazionalsocialista a partire dal Partito dei lavoratori tedeschi. Anche per Hitler, come per gli altri socialisti, il capitalismo si identifica con gli ebrei. Scrive Hitler: «*La borsa americana è in mano agli ebrei*»<sup>4</sup>; «*La finanza e il commercio sono diventati il monopolio dell'ebreo*»<sup>5</sup>.

1 cfr G. Mosse, “*Il razzismo in Europa*”, Mondadori, Milano 1992, pp. 165-166.

2 Marx e Engels, “*Opere 1843-1844*”, Vol. III, Ed. Riuniti, Roma 1976, p. 187.

3 K. Marx, “*Lettera del 2/1 2/1863 a Friedrich Engels*”, in “*Marx e Engels*”, Werke, Berlin, Dietz Verlag, 1974, Vol. XXX, p. 376; cfr R. Wurbrand, “*L'altra faccia di Carlo Marx*”, Ed. Uomini Nuovi, Marchirolo (VA) 1984, pp. 39.40.

4 A. Hitler, “*Mein Kampf*”, Ed. Homerus Salomon 1971, p. 219.

5 A. Hitler, “*Mein Leben*”, Ed. Sentinella d'Italia, p. 342.

## INDICE

Mangimificio ideologico .....	1
Le carezze del Signore .....	4
L'amore di sé .....	9
Tutto è vanità .....	11
Massada .....	16
La speranza come antidoto alla solitudine .....	21
La sana dottrina .....	24
Le origini dell'antisemitismo moderno .....	27